

ROMANICO IN SARDEGNA

In epoca preistorica fiorisce in Sardegna una civiltà particolare con una cultura artistica ben definita, che si manifesta nelle strutture architettoniche megalitiche dei nuraghi e raggiunge un notevole livello qualitativo nelle arti figurative con i caratteristici e famosi bronzetti. Le genti eneolitiche di stirpe mediterranea insediatesi nell'isola non solo ci hanno dimostrato di saper costruire i possenti e numerosi nuraghi, ma sanno anche forgiare nel bronzo figure umane e animali, le cui peculiarità formali suscitano ancor oggi interesse ed ammirazione.



Cattedrale di Santa Giusta

Ma trascorso il periodo di fioritura di questa civiltà autoctona che termina alcuni secoli prima di Cristo con l'occupazione di alcuni punti della costa ad opera di mercanti Fenici, poi dei Cartaginesi ed infine con la dominazione romana di gran parte dell'isola, l'arte isolana decade come arte propria. Incomincia l'imitazione e l'adattamento alle forme dei conquistatori. Anche la Sardegna, perduti i propri centri di cultura originali, incomincia a vivere di vita riflessa, subendo modi e maniere, stili e ispirazioni di altre civiltà, senza sapervi apportare nulla di proprio.

Le conquiste vandaliche e le scorribande moresche non lasciano tracce architettoniche nell'isola. Gli elementi

bizantini si manifestano in Sardegna in forma riflessa dall'Oriente, attenuata e filtrata attraverso l'esperienza bizantina nell'Italia meridionale e in Sicilia, dove sembrano aver risentito del contatto della civiltà romana. Gli impianti bizantini nel complesso sono pochi e di modeste proporzioni.

Oscure sono le vicende che travagliano la Sardegna dopo la decadenza dell'impero orientale e l'allentarsi dei legami con esso, fino al sorgere ed all'affermarsi dei «giudicati», i piccoli regni locali indipendenti. Scompare durante questo buio periodo ogni attività artistica. Ma Verso il Mille, dapprima in sordina, poi con ritmo crescente, l'isola si riapre al mondo occidentale in forme nuove ma con uno stile che ancora si richiama alla romanità, rimasta cristallizzata per alcuni secoli. Questi influssi continentali entrano al seguito dei monaci missionari e dei mercanti, degli armati e dei politici delle repubbliche marinare italiane, che cercano espansioni commerciali ed il predominio politico in Sardegna.



San Pietro di Sorrea a Borutta

Già nel 1063, Barisone I, giudice del Logudoro, invia ambasciate con doni a Desiderio, abate di Montecassino, sollecitandolo a mandare i suoi Benedettini in Sardegna per fondarvi un monastero. Accolto l'invito, una dozzina di frati approdano nell'isola dopo un'avventurosa traversata, intercettata dai pirati pisani. Probabilmente furono proprio i Benedettini i primi ad insediarsi in Sardegna. Queste donazioni, fatte da Barisone, con l'aggiunta di terre e servi,

diedero vita ai primi monasteri. Nel 1087 il papa Vittore III esorta l'arcivescovo Giacomo di Cagliari e gli altri prelati a porre rimedio allo stato di abbandono in cui versa qualche edificio di culto e ad incrementare nuove costruzioni religiose. Si incominciano a riattare vecchi edifici e si innalzano nuove chiese e monasteri sotto gli auspici dei giudici, munifici in donazioni di terre ed assegnazioni di servi della gleba. Ai Benedettini di Cassino si affiancano i monaci Benedettini di San Vittore di Marsiglia, che Verso il 1089 si stabiliscono nella parte meridionale dell'isola, restaurando chiese e monasteri e costruendone ex novo in stile romanico provenzale.



San Nicola a Ottana

Lo sviluppo e l'affermarsi dello stile romanico nei castelli, ma soprattutto nelle chiese della Sardegna è tale che a distanza di secoli, insieme ai resti della civiltà megalitica dei nuraghi, la continuità e la frequenza delle sue testimonianze costituisce una delle più importanti attrattive culturali e turistiche dell'isola. Le chiese medievali sarde, pur rivelando per alcuni aspetti stilistici la loro provenienza lombarda, provenzale o toscana, sono tuttavia molto diverse tra loro e differenti dai modelli a cui si ispirano per la singolarità di certe soluzioni architettoniche e decorative, che in alcuni casi danno vita a veri capolavori, fortemente originali. Le prime costruzioni di poco posteriori al Mille rispecchiano ancora la fase artistica primitiva da

cui nacquero: sono chiese tetre e modeste del primo romanico, prive di ornamenti o con scarsi elementi decorativi. Mentre nelle fiancate e nell'abside, esternamente, ricorre con monotona uniformità il tipo di fregio ad archetti pensili, molto comune e di semplice fattura, le facciate già possono adornarsi di forme architettoniche più varie. Sono di massima caratterizzate da una certa sobrietà e mancano del motivo a falsa loggia; i portali hanno per lo più architravi e stipiti lisci. A volte, qualche bifora ingentilisce le linee architettoniche del prospetto. I frontoni sono decorati da un fregio ad archetti che di solito segue la pendenza delle falde del tetto. Gli interni risultano piuttosto tetri e bui.

Il contatto con le repubbliche marinare di Genova e Pisa produce anche nell'architettura, soprattutto quella religiosa, un risveglio che subisce anche qualitativamente una notevole spinta in avanti. Chiamate dalla munificenza dei giudici, vengono fatte affluire in Sardegna maestranze toscane che portano nelle terre sarde una esperienza artistica già matura. Sotto la guida di questi artigiani ed artisti, le semplici chiese del primo romanico si trasformano. I prospetti si arricchiscono di colonnine nel motivo delle false logge; gli sfondi delle facciate si ravvivano d'intarsi e di decorazioni.

La testimonianza di tutto questo fervore d'opere e attestata in costruzioni di rara bellezza, per la maggior parte ancora in buono stato di conservazione, di un valore culturale ed artistico che spesso trascende i confini dell'isola. La basilica di San Gavino di Porto Torres rappresenta un tipico esempio della maniera più pura. La chiesa di San Nicola di Silanus, a tre navate, è una delle poche tutta voltata del romanico toscano, mentre San Pietro di Sindia, pure interamente voltata, è un raro esempio del romanico francese.



Santa Maria del Regno ad Ardara

Queste eleganti costruzioni di puro stile romanico subiscono, dalla fine del 1200 e dall'inizio del 1300 in

poi, trasformazioni dovute al primo contatto con le forme gotiche. Ma e anche stavolta un gotico di carattere isolano: si va dai moduli romanici a quelli gotici, con un passaggio appena sentito, con una commistione di motivi vecchi e nuovi. Monofore e bifore, più raramente trifore, rosoni, archi trilobati ad arco acuto ed altri elementi gotici, sono armoniosamente impostati su strutture prettamente romaniche. Le sobrie linee del portale e dell'impianto costruttivo si alternano alle forme gotiche dei fasci sagomati.

Queste chiese, nelle quali le forme romaniche si fondono con arte ed armonia a quelle gotiche, sono le ultime espressioni dell'architettura di ispirazione toscana nell'isola. Accanto alle chiese sopra accennate, tutte derivanti dalla varia compenetrazione di influenze lombarde, francesi e toscane, troviamo qualche raro esempio di forme architettoniche autonome ad opera di maestranze che non subirono l'influsso dell'arte toscana. Artisticamente indipendente rispetto ai moduli della Toscana è la chiesa di San Pietro di Zuri, opera del maestro comacino Anselmo, in cui le decorazioni risentono piuttosto della fauna simbolistica e della flora araldica tipiche del romanico lombardo.

Nel travagliato periodo compreso tra lo sbarco a Cagliari del Re d'Aragona (1323) e la rotta definitiva dei Sardi a Macomer (1478), si apre una nuova cultura ed una nuova era artistica, che da origine ad un'architettura composita di stile romanico-gotico-aragonese. Questa connivenza, con il conseguimento della pace spagnola, verrà infine eliminata definitivamente dalla netta egemonia della cultura e dell'arte aragonese.

I Benedettini, i Camaldolesi, i Vallombrosani ed i Vittorini, gli artefici del risveglio culturale della Sardegna dal 1000 al 1300 circa, vengono dapprima messi da parte ed infine completamente superati dalle corporazioni monastiche dei Mendicanti, che instaurano rapporti di collaborazione con i nuovi padroni. In Sardegna l'arte medievale di influsso toscano-romanico-lombardo è finita: in tutte le manifestazioni si avverte ora l'impronta aragonese.

Consideriamo ora dettagliatamente l'insieme delle strutture e delle forme architettoniche e decorative espresse dalle maestranze attive in Sardegna nel Medioevo.

La nota dominante delle chiese medievali si identifica nella sobrietà severa delle linee, una sobrietà spesso di tono cupo. Gli interni non sono ravvivati da affreschi, salvo qualche rara eccezione (come l'abside di Santa Trinità di Saccargia), ne da mosaici o marmi policromi. Sono fatti generalmente in conci come gli esterni, dando un senso di austerità alle oscure navate poco illuminate, in cui la luce penetra, per lo più, da strette monofore a feritoia.



Anche nel periodo del massimo risveglio architettonico gli interni spogli e modesti contrastano con le parti esterne decorate e particolarmente con i prospetti, talvolta ricchi e maestosi. Ma questo contrasto potrebbe rivelare un fattore economico piuttosto che una tendenza culturale, da attribuirsi alle condizioni disagiate in cui versavano allora i signori dei giudicati.

Le cave locali di pietra forniscono belle pietre da taglio di varie qualità, le rovine delle città romane offrono colonne già pronte e dalle foreste, che allora ricoprivano le montagne dell'interno dell'isola, viene il legname per le coperture. I giudici e le confraternite dei monasteri, con questi materiali a

disposizione e con i servi della gleba, sono in grado di costruire gli edifici religiosi senza dover metter mano alla borsa. Sarebbe stato ben diverso se avessero dovuto pagare artisti giunti da lontano per affrescare gli interni o rimborsare le trasferte ai mosaicisti, fatti arrivare dal continente. E se in alcuni casi troviamo attivi maestri ed artigiani convocati dalla Toscana o dalla Lombardia,



San Gavino a Porto Torres

sappiamo che essi venivano pagati con le modeste risorse locali in cibo, doni ed ospitalità.

Le chiese medievali in Sardegna, alcune delle quali veri gioielli d'arte, sono di dimensioni molto modeste, data la scarsità degli abitanti nell'isola nel Medioevo. Soltanto San Gavino di Porto Torres raggiunge, con le sue due absidi, una lunghezza di 61 metri, ed una larghezza di 20 metri. Una misura tipo molto in uso per le chiesette è di 7,5 metri X 15, mentre le più grandi raggiungono in genere 12 metri

X 24. Solitamente la lunghezza, esclusa l'abside, è il doppio della larghezza. Le chiese sono per la massima parte orientate

più o meno in senso est-ovest, con la facciata rivolta ad occidente. San Leonardo di Siete Fuentes, San Michele di Plaiano e Nostra Signora di Cabu Abbas hanno il prospetto insolitamente esposto al nord. San Gavino a Mare a Porto Torres ha la modesta facciata orientata al sud, mentre San Simplicio di Olbia e San Nicola di Silanus hanno la facciata rivolta ad oriente.

A causa delle condizioni economiche e della scarsità demografica dell'isola non esistono chiese a cinque navate, come pure mancano le cupole agli incroci delle navate col transetto, salvo negli edifici più antichi, come Sant'Antioco nell'isola di Sant'Antioco ed alcune poche altre. Una differenza tra gli edifici religiosi isolani e quelli di epoca analoga del continente è la mancanza totale di costruzioni rotonde o poligonali ad uso di battistero, vicino alle chiese.

La pianta a tre navate con due absidi contrapposte, di derivazione carolingia, si trova solamente a San Gavino di Porto Torres. Nella maggior parte degli edifici sacri si riscontra la pianta basilicale a tre navate, divisa da colonne o pilastri, delimitata da un'abside per lo più semicircolare. In alcuni casi le colonne che dividono le tre navate sono spogli delle rovine dei centri creati nell'isola dalla Roma imperiale, come quelle di San Gavino, provenienti da Turrus Libysonis. Da Othoca, Neapolis e Tharros attinsero i costruttori di Santa Giusta di Oristano. Anche il sarcofago che decora la fiancata sinistra di San Pantaleo a Dolianova, posto sotto un'edicola, è stato prelevato da resti romani.

Nelle chiesette minori ed in quelle di campagna, l'interno è di solito ad una navata. La forma planimetrica a croce latina è poco comune, quella a croce commissa è usata raramente. La spartizione dell'interno a due navate non è comune e potrebbe rispondere a criteri di economia.

Vediamo ora più particolarmente i materiali da costruzione impiegati nelle chiese medievali sarde.

Le cave di pietra con le loro varietà e la loro frequenza in zone di estensione anche limitata, condizionano l'architettura degli edifici. A Cagliari, ad esempio, per innalzare le mura della cattedrale venne usata la pietra calcarea, di un bianco che il tempo ingentilisce ricoprendolo con una patina dalla calda tonalità. Le arenarie delle cave di Dolianova invece, di facile lavorazione,

consentono agli artisti impegnati nella costruzione della cattedrale di San Pantaleo di sbizzarrirsi in decorazioni multiformi, forgiando singolari figurazioni nel prospetto.

La tecnica edilizia delle maestranze medievali è caratterizzata dall'assenza di muratura in cotto; questo non per difficoltà di approvvigionamento della materia prima, perché dovunque sono abbondanti argille da mattoni, ma per la ragione che gli operai sardi avevano perduto la nozione del trattamento delle argille.

Quando gli scalpellini toscani approdano in Sardegna, i sardi ne adottano i metodi. Ad Ardara, in una regione dove ci sono numerosi crateri spenti di vulcano, il materiale è fornito dalle scure rocce vulcaniche: così Santa Maria del Regno di Ardara è costruita uniformemente, dentro e fuori, di questa roccia nera di origine vulcanica. Dove invece le colate laviche coprono i banchi di calcare bianco, come a Saccargia, Tergu, Ploaghe e Sorres, gli artefici sfruttando le diversità della pietra, creano edifici a fasce bianche e nere di bellissimo effetto decorativo. Talvolta per ravvivare le facciate vengono incassate nel muro esterno ciotole, piatti di ceramica smaltata e colonnine diverse per materiale e colore.



Chiesa di San Pietro delle Immagini a Tergu

La pietra da taglio è pressoché l'unico materiale delle costruzioni religiose medievali dell'isola. I muri, sia delle parti esterne che di quelle interne, anche nelle più modeste chiesette, sono fatti di bei conci regolari, dagli spigoli netti, ben tagliati, tenuti insieme da pochissima malta, secondo la migliore tradizione. La pietra da taglio trova anche pregevole impiego nelle arcate e nei pilastri, che supportano direttamente le arcate secondo l'uso romanico. Per quanto riguarda i pavimenti essi appaiono di pietre squadrate, a volte poste in filari. È da notare che attualmente molti di questi pavimenti sono rifatti. Assenti del tutto invece le pavimentazioni musive ed in cotto.

Un cenno a parte va fatto per quanto concerne le coperture delle chiese. In quelle a tre navate, la centrale ha generalmente un tetto sostenuto da capriate di legno a vista, mentre le due navatelle laterali sono coperte da volte a botte od a crociera, scompartite di solito da arcate trasversali di irrigidimento. Le chiese ad una sola navata hanno coperture a capriate o più raramente a volta: tipica quella di San Pietro di Sindia. La forma delle capriate è piuttosto essenziale: a volte manca la catena con i puntoni, quasi sempre non ci sono arcarecci, sicché il tavolato che regge la copertura di laterizi (generalmente tegole alla romana) poggia direttamente sulle capriate, ragione per cui devono essere molto ravvicinate. Nelle chiese più antiche una selva di travi sovrasta la navata e ne delimita la verticalità delle pareti.

Solo verso la fine del Medioevo, all'affacciarsi delle forme gotiche, ma prima dell'uso delle volte a crociera irrigidite da costoloni sagomati, alle capriate si aggiungono il monaco e le saette. Così le capriate, rese più solide, possono essere diradate ed appaiono gli arcarecci a sostegno dei tavoloni del tetto.

Una caratteristica peculiare di alcune chiese medievali sarde sono le scale a sbalzo, fatte da semplici gradini o pietre incastrate nei muri esterni.

La decorazione più caratteristica delle chiese sarde è il fregio ad archetti, che orna la parte superiore dei muri esterni, le absidi ed i frontoni, seguendo di solito la pendenza delle falde del tetto. Talvolta le fiancate e le absidi sono spartite da lunghe lesene, che si alternano con mensole per reggere gli

archetti. In altre ancora, gli spartiti tra le lesene comprendono un certo numero di archetti, di solito tre o quattro. Ad ogni serie di archetti corrisponde una lunga lesena che scende fino allo zoccolo, dove può poggiare su una base attica.

Gli archetti assumono forme diverse, secondo i periodi e secondo le maestranze operanti. La più comune è quella dell'archetto sagomato, con gola rovesciata e listelli, sostenuto da una mensola in aggetto e per lo più sormontato da una cornice orizzontale poco sporgente, spesso essa pure a gola rovesciata e listelli.

Gli archetti romanici sono sempre a tutto sesto, sebbene vi siano anche quelli con decorazioni trilobate, di derivazione araba. Non mancano quelli a sesto acuto, ma che non appartengono più al romanico.

Le finestre delle chiese sarde sono monofore, bifore e più raramente trifore, e queste ultime solamente quando servono a ravvivare la facciata come elemento decorativo predominante. In qualche raro caso anche la pesantezza della torre campanaria può essere alleggerita da trifore. Nelle fiancate e nelle absidi, di solito le finestre si riducono a strette monofore a feritoia con strombatura semplice o doppia, gradonate o lisce, che contribuiscono a dare agli interni un senso di raccoglimento e di solennità per la scarsa luminosità delle navate.

Le colonnine e gli archi delle bifore e delle trifore assolvono una funzione statica, di contro a quelle gotiche e del periodo rinascimentale del continente, dove sono elementi eminentemente decorativi. Qui invece gli archi delle finestre girano per tutto lo spessore del muro e scaricano su colonnine i cui capitelli si allargano in alto, per ricevere il carico di tutto l'arco.

Mentre in generale nelle chiese romaniche continentali il portale svolge una funzione essenzialmente architettonico - ornamentale, nelle chiese della Sardegna esso non esiste che parzialmente ed è tipico del periodo gotico - aragonese. Classici esempi sono i portali sulle fiancate di San Gavino di Porto Torres e nella facciata di San Pietro di Bosa.

Generalmente l'architrave monolitica a fior di muro poggia su solidi stipiti ed è alleggerita da un arco di scarico, a volte bicolore. La lunetta tra arco ed architrave è di solito liscia, spesso ribassata e costruita nella stessa pietra da taglio della facciata.

Per quanto concerne gli stipiti, questi sono di solito semplici e lisce, sebbene si trovino alcune chiese, come San Pietro di Sorres e Santa Maria di Tergu, con stipiti e capitelli scolpiti. Inoltre in Santa Maria di Uta ed in poche altre chiese, una cornice curva, finemente scolpita, circonda l'arco di scarico e poggia su due mensole scolpite. Rari i portici davanti ai portali, come a Sant'Antioco di Bisarcio ed a Santa Trinita di Saccargia.

Le deformazioni psicologiche ed escatologiche che nel continente modificano le forme classiche decorative dando luogo alle raffigurazioni di mostri, di gnomi deformi ed esseri demoniaci che si dilanano e si affrontano, non possono trovare rispondenza in Sardegna, un paese abbagliato dal sole mediterraneo e dal chiarore del calcare classicheggiante. Inoltre non va dimenticato il fattore economico, che ebbe costantemente un'influenza determinante in tutte le manifestazioni culturali dell'isola. Raramente troviamo le classiche figure romaniche dei leoni accovacciati che sorreggono colonne o strane figure di animali mitici. Infatti, poche chiese sarde sono decorate da effigi leonine, simbolo della vigilante custodia della chiesa. Leoni appaiono a Sant'Antioco di Bisarcio come basamenti di colonne (uno mancante), a Dolianova e nella chiesa di Santa Giusta ad Oristano, dove le due fiere che sovrastano gli stipiti volgono stranamente il tergo all'ingresso.

Risulta evidente all'osservatore la scarsità delle torri campanarie delle chiese medievali della Sardegna. Alcune furono distrutte nel volgere dei secoli ma molte non furono mai costruite, forse per l'opposizione dei sardi più conservatori alla novità venuta dal continente del grande sviluppo dei campanili del romanico continentale.

Notevole e caratteristica è invece la diffusione dei campanili a vela, da quelli modesti sovrapposti alla facciata, magari in tempi posteriori alla costruzione della chiesa, come in Santa Maria di Uta ed in altre chiese, a quelli più complessi, separati dalla chiesa, come il bellissimo campanile a vela di San Giovanni Battista ad Orotelli e quello di San Pietro di Zuri. Direi che le chiese medievali della Sardegna sono degne di essere visitate e studiate soprattutto per la singolare posizione che assumono nel paesaggio sardo e per il loro carattere sobrio ed austero, in cui si esprime una fede profonda e quasi primitiva piuttosto che per la loro mole e maestosità o per le decorazioni.

Le chiese medievali della Sardegna, del resto, sfuggono ad una rigida inquadratura stilistica, perché troppo libera è stata la fantasia degli artefici che le progettaronο e costruirono, ispirandosi di volta in volta a vari moduli, ma dovendo sempre confrontarsi con i limiti imposti dalle condizioni dell'isola. Tuttavia è possibile trovare analogie e motivi comuni, così come le lontane derivazioni dei modelli continentali, per ascriverle, almeno sommariamente, ad un tipo architettonico piuttosto che ad un altro.